

Itinera

Nuove prospettive
della ricerca storica e geografica

a cura di ARTURO GALLIA



CISGE 2016

CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici

c/o Dipartimento di Studi Umanistici

Via Ostiense, 234 - 00144 ROMA - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490

segreteria@cisge.it – www.cisge.it

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Cerreti, Annalisa D'Ascenzo, Elena Dai Prà, Anna Guarducci, Carla Masetti, Lucia Masotti, Paola Pressenda, Massimo Rossi, Luisa Spagnoli

ISBN 978-88-940516-2-9

Edito dal CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici, Roma

Stampato nel novembre 2016 da Copyando srl, Roma

Il volume è stato stampato grazie al contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre. La redazione del volume è stato curata da Arturo Gallia, con il supporto di Simone Aramini, Martina Consalvi e Simona Onorii. La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina: *Tabula Peutingeriana*, dettaglio. Österreichische Nationalbibliothek.

INDICE

- Introduzione*, di ARTURO GALLIA p. 7
- ANDREA VANNI
Le origini dei nuovi ordini religiosi cinquecenteschi. Il problema dell'identità dei chierici regolari p. 11
- YASMINA ROCÍO BEN YESSEF GARFIA
Reti tra la Repubblica e il Re: lo studio della famiglia genovese dei Serra nella comprensione dei modelli politici di Antico regime (prima metà del XVII secolo) p. 21
- ALESSIA SECCO
Pratiche e forme della mediazione nella Toscana del XVII secolo tra poteri controversi e giustizie contese p. 33
- FABRIZIO FILIOLI URANIO
La gestione della flotta pontificia: ascesa sociale e finanza (secc. XVI-XVII) p. 41
- LORIS DE NARDI
La rilevanza del fattore religioso nella decifrazione simbolica della realtà. Una spiegazione multi-disciplinare dell'importanza riconosciuta al "luogo cerimoniale" nelle dinamiche istituzionali d'Antico regime p. 49
- VALENTINA CALDARI
Extra-European Concerns in the Study of European Diplomacy. The Anglo-Spanish Match, 1617-1624 p. 59
- MARÍA JOSÉ RODRÍGUEZ TREJO
La frontera extremeña durante la Guerra de Restauración portuguesa (1640-1668) p. 69
- BEATRIZ CASTRO DÍAZ
En torno a la conflictividad entre escribanos en Galicia a comienzos de la Época moderna p. 81

RUBÉN CASTRO REDONDO	
<i>Los límites de la Galicia moderna. Fronteras, jurisdicciones y competencias</i>	p. 93
SARA CARALLO	
<i>Cartografia storica e GIS nella pianificazione del territorio. I laghi costieri pontini</i>	p. 103
ISABELLE DUMONT	
<i>Il successo della cooperazione sociale e i contesti territoriali locali</i>	p. 125
VALERIO TORREGGIANI	
<i>Il pensiero corporativo in prospettiva transnazionale. Una rassegna di linee interpretative</i>	p. 137
CLAUDIO BRILLANTI	
<i>La Sinistra italiana e il conflitto arabo-israelo-palestinese: nuove prospettive d'indagine storica</i>	p. 147
SARA ROSSETTI	
<i>Orientalismo al femminile. La visione dell'oriente islamico in alcuni scritti inediti di Leda Rafanelli (1880-1971)</i>	p. 159
DIANA TASINI	
<i>L'istruzione universitaria delle donne: obiettivo raggiunto?</i>	p. 169
MARCO ZAGANELLA	
<i>Il centrosinistra e la rottura del rapporto tra tecnica e politica</i>	p. 183

DIANA TASINI

L'ISTRUZIONE UNIVERSITARIA DELLE DONNE: OBIETTIVO RAGGIUNTO?

Un'analisi del lungo cammino, ancora oggi incompiuto, che le donne italiane hanno affrontato per ottenere l'accesso all'università, ed in generale all'istruzione, non può prescindere da una prospettiva soprattutto storico-giuridica, con un rapido sguardo alle statistiche. Un cammino che, partendo da una situazione in cui solo a poche privilegiate era consentito istruirsi, molte hanno compiuto con entusiasmo e tenacia per giungere a studiare, a conoscere, a volte ad eccellere, e non solo in materie che nell'immaginario comune sono ritenute appannaggio maschile. Un percorso che ha significato anche emanciparsi, entrare nel mondo del lavoro, ottenere pari diritti rispetto all'uomo nell'accedere a campi professionali una volta ritenuti di esclusiva competenza maschile, fino ad arrivare ad occupare posizioni di vertice, tanto nel mondo del lavoro quanto nel mondo istituzionale.

Sia la differenza tra uomini e donne sia la categoria analitica del genere possono essere utilizzati come strumento chiave per leggere ed interpretare il funzionamento di un sistema sociale, di un'organizzazione, o di un'istituzione. La disuguaglianza tra uomini e donne è stata storicamente ricondotta a due peculiari aspetti: quella di natura biologica, legata alla diversa funzione riproduttiva, e quella di genere, basata su un antichissimo aspetto culturale che ha più propriamente a che fare con le differenze socialmente costruite. Il combinato di entrambe ha prodotto l'effetto di escludere le donne dalla sfera pubblica e dalle posizioni sociali di vertice o, comunque, limitarne l'accesso con forti ostacoli, sulla base della loro specifica funzione affettiva e procreativa nonché dei modelli normativi e sociali elaborati dalla maggior parte delle società umane.

Questa idea di subalternità della donna e del suo deficit di capacità decisionali era diffusa sin dall'antichità: ricordiamo la distinzione che Aristotele vedeva nella società tra vita privata/vita pubblica e tra dimensione domestica/dimensione politica. Nell'Atene classica gli uomini prendevano parte alla vita pubblica della *polis*, la città, godendo perciò di uguaglianza e libertà, mentre le donne erano recluse nel privato dell'*oikos*, la casa, dove la loro funzione principale era quella riproduttiva.

Reinterpretando le teorie aristoteliche i pensatori medievali propagandarono con sistematicità i preconcetti di una debolezza costituzionale della donna e del suo doveroso assoggettamento all'uomo, nonché della sua esclusione dall'esercizio delle attività pubbliche e dal potere in ambito religioso, politico e

sociale. Eppure, proprio nel Medio Evo, si realizzarono alcune eccezioni di emancipazione culturale.

Nel secolo IX la riforma scolastica di Carlo Magno fornì alle ricche aristocratiche un escamotage per accedere alla cultura: con l'avvento delle scuole capitolari, aperte presso le sedi vescovili, molte fanciulle di importante famiglia scelsero la vita in convento per poter ricevere una istruzione e raggiungere posizioni di notevole potere ed anche di rilievo culturale, altrimenti impensabili.

Una delle pochissime studiose che operarono nelle scienze mediche, nell'ambito della laica *Schola Medica Salernitana* (ideale antenata dell'attuale Facoltà di Medicina dell'Università di Salerno), fu Trotula de Ruggiero: durante l'XI sec. Non solo scrisse trattati ma, addirittura, "quasi" entrò nel corpo docente. Tanto è vero che era definita riduttivamente *quasi magistra* o *tamquam magistra*, nonostante considerata, sia pur con qualche dubbio, autrice del *De passionibus mulierum ante in et post partum*, che segnò la nascita dell'ostetricia e della ginecologia.



Figura 1. Trotula de Ruggiero. Fonte: <http://www.universitadelledonne.it/trotula.htm>.

Nonostante ciò il saper leggere, anche fuori di questi casi eccezionali, era in qualche misura diffuso, per lo meno nelle famiglie più eminenti: l'insegnamento della lettura e della scrittura era impartito alle loro fanciulle, pur se finalizzato ai testi sacri ed alla preghiera oppure alla comunicazione con i familiari lontani. Una nicchia di donne più completamente istruite era quella delle figlie (o ancora più raramente mogli) di sapienti illuminati - istruite dai rispettivi padri e mariti e quasi sempre provenienti da famiglie benestanti - e se anche non potevano accedere agli studi universitari come gli uomini avevano, comunque, un valido supporto culturale in famiglia. Addirittura in qualche caso, e in circostanze eccezionali (malattia o morte improvvisa del padre), alcune riuscirono ad avere un ruolo di supplenza accademica, secondo l'usanza diffusa dalla metà del Duecento di rendere ereditaria la posizione di professore universitario creando la tendenza alle dinastie di docenti.

A partire dall'XI secolo, con la nascita delle grandi sedi universitarie (in Italia e nel mondo occidentale la prima fu Bologna nel 1088), ed almeno fino al XV l'unico accertato rapporto che si costituì tra queste istituzioni e le donne

non fu per insegnare o studiare, ma solo come compilatrici e miniatrici di testi universitari a basso costo, pur raggiungendo in tali campi vette di eccellenza. Le Università europee sono state definite “mondi senza donne”, almeno fino al XVIII secolo quando si aprì qualche breccia nel solido muro dell'esclusione. In alcuni atenei come Bologna, Padova o Pavia alcune donne ottennero di poter varcare la soglia di quel mondo sinora loro precluso, in qualità di uditrici o lettrici.

L'Italia vide la prima laureata al mondo ufficialmente documentata: Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, laureatasi in filosofia all'Università di Padova nel 1678, destinata a rimanere nel corso dei successivi due secoli uno dei casi eccezionali.

La convinzione della giustezza di questa esclusione era talmente ben radicata nel sentire comune che alcuni divieti, che hanno costellato il difficile e tortuoso percorso dell'istruzione femminile, non erano neppure esplicitati giuridicamente, tanto che l'accesso femminile ai corsi di laurea era discrezionalmente permesso da alcune Università (questo, ad esempio, fu il caso di Bologna, Padova, Pisa e, più tardi, Torino).

Molte donne portavano con sé un carico di ostacoli psicologici o limitazioni familiari tali da impedir loro di approcciarsi al mondo dell'istruzione e del lavoro: non aveva senso che una donna avesse un'istruzione e che aspirasse a dei titoli che non le avrebbero permesso nulla, esclusa com'era dall'esercizio delle professioni e dalle carriere pubbliche, comunque la mancanza d'intelligenza e la superficialità le avrebbero impedito di studiare con regolarità e perseveranza. Anche qualora vi fosse riuscita, la debolezza fisica e mentale avrebbero ostacolato l'impegno femminile in faticosi lavori intellettuali che, oltretutto, avrebbero leso la sua femminilità. Un significativo *lessing* del passato conferma che «una donna che pensa è altrettanto ripugnante quanto un uomo che s'imbellezza».

Inoltre, c'erano i pregiudizi del mondo accademico che non passavano tanto per esplicite esclusioni previste da regolamenti, quanto attraverso il timore che le laureate potessero sottrarre il lavoro agli uomini, facendo concorrenza e lasciandoli disoccupati. Non ultima l'influenza della Chiesa controriformistica, che collocava la figura femminile entro spazi rigorosamente definiti: matrimonio o convento. In realtà alla base vi era la paura della rottura di un modello sociale e di vita familiare in cui ognuno dei due generi possedeva un ruolo ben definito e non intercambiabile, nonché la paura della crisi del modello familiare così come era stato fino a quel momento e, allargando gli orizzonti, paura della crisi nella società.

Nel secolo dei Lumi e fino ai primi anni dell'Ottocento, si diffuse una nuova sensibilità verso l'istruzione, la cui estensione a fasce più ampie della popolazione - donne comprese - era ritenuta indispensabile al progresso economico e sociale degli stati; proprio mentre le nuove acquisizioni della ricerca scientifica avrebbero mostrato che l'esclusione delle donne dall'istruzione non aveva ragioni naturali, bensì storico-culturali.



Figura 2. Ritratto di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, ignoto (sec. XVIII^a), Biblioteca Ambrosiana, Milano.

Messier Sylvain maréchal
«Progetto di legge inteso a proibire alle donne di imparare a leggere e scrivere»
1801

CONSIDERANDO: Che imparare a leggere è, per le donne, qualcosa di superfluo e nocivo al loro naturale ammaestramento: è un lusso, il cui pressoché costante risultato fu la corruzione e la rovina dei costumi. (..)

CONSIDERANDO: Che l'intento della natura, buona e saggia, è che le donne dedite esclusivamente alle cure domestiche si sentano onorate di tenere tra le mani, non un libro o una penna, bensì la rocca e il fuso. (..) La felicità del genere umano si fonda interamente sui costumi domestici. (..)

DI CONSEGUENZA: La Ragione vuole (anche a costo di sembrare incivile), che le donne (nubili, maritate o vedove) non ficchino mai il naso in un libro, né impugnino mai una penna. (..) La Ragione vuole che ogni sesso stia al suo posto, e che ci resti. Le cose vanno male, quando i due sessi invadono i rispettivi campi. La luna e il sole non brillano insieme. La Ragione disapproverebbe assai che le donne esprimessero le proprie opinioni in un dibattito dell'assemblea nazionale. Il primo dei due sessi, rappresentante naturale dell'altro, discute e decide per entrambi. La voce di una donna tra i legislatori suonerebbe fatalmente cacofonica. Che vadano al mercato, invece!

Figura 3. Sylvain Maréchal, *Progetto di legge per vietare alle donne di imparare a leggere*, Archinto, Milano, 2007

Ma non tutti erano d'accordo: sino alla metà del XIX secolo, le riforme in campo scolastico furono legate alle vicende politiche. Nello scenario preunitario la Restaurazione e l'ondata reazionaria che seguì i moti del 1848 avevano frenato i tentativi d'innovazione e l'educazione secondaria femminile occupava una posizione ancora minoritaria, affidata a collegi e convitti femminili per la maggior parte in mano a privati e religiosi. La prima disciplina organica sull'istruzione fu la c.d. legge Boncompagni (l. 4 ottobre 1848, n.819), emanata nel Regno di Sardegna, che stabiliva la durata dell'istruzione secondaria a sette anni, al termine dei quali si poteva accedere all'Università. Due anni più tardi (1850) l'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Cristoforo Mameli, propose di

strappare l'educazione femminile al solo «buon senso dei direttori e delle monastiche congregazioni» per regolamentarla sistematicamente con un progetto di legge che prevedeva l'istruzione elementare, gratuita ma di fatto non obbligatoria¹.

Nel 1859 in piena seconda guerra d'Indipendenza, il Regio Decreto del 13 novembre 1859, n. 3725 meglio conosciuto come legge Casati, disciplinò il sistema d'istruzione e rimase fondamento, pressoché immutato, della struttura scolastica fino alla riforma di Giovanni Gentile del 1923. Si provvide così a imporre l'obbligo scolastico elementare maschile e femminile, con pari programmi, ed a colmare alcuni vuoti legislativi sull'istruzione secondaria. Alle ragazze non era formalmente vietata l'iscrizione ai ginnasi inferiori e superiori, anche se questo silenzio non fu interpretato come un assenso, quanto piuttosto messo in atto con una indiscussa impraticabilità: in realtà la maggior parte delle iscrizioni erano respinte; i licei rimasero di fatto maschili.

Le donne dovevano alfabetizzarsi ed erano libere di frequentare le anticamere degli atenei loro riservate, cioè le scuole superiori di magistero o istituti analoghi e le scuole di ostetricia, che costituirono i due tortuosi percorsi che le donne italiane dovettero percorrere per arrivare agli spazi dell'istruzione superiore. Ma mancava l'anello di congiunzione.

L'art. 8, ultimo comma, del Regio Decreto n. 2728, del 3 ottobre 1875 proposto dall'allora Ministro dell'Istruzione Ruggero Bonghi, per la prima volta in Italia autorizzò esplicitamente l'accesso delle donne all'Università ed alle stesse condizioni degli uomini: «Le donne possono essere iscritte nel registro degli studenti e degli uditori, ove presentino i documenti richiesti». Tra i documenti da produrre, oltre ad un «attestato di buona condotta», c'era il «diploma originale di licenza liceale ovvero gli altri titoli che, secondo i regolamenti speciali bastino per l'ammissione ai vari corsi». Ma soltanto l'anno prima, nel 1874, con la formale autorizzazione alle ragazze a frequentare, era stato permesso l'accesso delle donne ai licei classici, il che avvenne faticosamente e molto, molto, lentamente.

La riforma Gentile del 1923 era costituita da un *corpus* di regi decreti, cui seguirono molteplici regolamenti, norme ed altri decreti che modificarono la scuola e l'amministrazione scolastica. «*La più graziosa e assurda invenzione*»² di tale riforma fu il Liceo femminile la cui breve attività (fino al 1928) segnò un fallimento nella politica scolastica del regime fascista. Il costante decremento del già ridotto numero delle iscritte (dalle iniziali 124 dell'a.s. 1923-1924 alle 49 dell'a.s. 1927-1928³) portò all'inevitabile soppressione di questo esperimento scolastico che doveva rappresentare una specifica formazione culturale della donna, separata da quella maschile. Anche se il suo ideatore la considerava soddisfacente per «*i bisogni intellettuali e morali delle signorine*», in continuità con il pensiero ottocentesco di inferiorità evolutiva della donna, in realtà questa scuola la escludeva

¹ Atti Parlamento Subalpino, Camera, Leg. IV, Documenti, 8 maggio 1850.

² Così GIUSEPPE RICUPERATI in *Scuola e politica nel periodo fascista*.

³ Fonte: Annuari statistici MPI e ISTAT.

dall'accesso all'università. Infatti, l'intento era di porre un freno alla eccedenza di intellettualismo femminile, attraverso il contenimento delle tante iscrizioni agli istituti magistrali - preparatori all'insegnamento - e la volontà di preservare da una "femminilizzazione" le altre scuole ritenute più adatte agli uomini. Questo tentativo di segregazione culturale veniva messo in atto mentre, dappertutto nel mondo, si affermavano gli ideali di coeducazione e parità fisico - intellettuale tra i sessi.

Lauree conferite alle donne in Italia	
Dal 1877 al 1880	3
Dal 1881 al 1884	8
Dal 1885 al 1888	9
Dal 1889 al 1892	18
Dal 1893 al 1896	79
Dal 1897 al 1900	140

Lauree per discipline di studio in Italia (1877-1900)	
Lettere	110
Lettere e Filosofia	29
Storia naturale	25
Medicina	23
Matematica	19
Filosofia	7
Giurisprudenza	5
Chimica	1
Chimica e Farmacia	1
Fisica	1
Giurisprudenza, Lettere e Storia naturale	1
Matematica e Storia naturale	1
Medicina e Storia naturale	1

Figura 4. Bollettino ufficiale M.P.I., 3 aprile 1902.

Come evidenziato nelle seguenti tabelle il primo decennio dell'accesso delle donne all'università ebbe degli inizi inevitabilmente stentati, considerato che le ragazze nel varcare quella soglia si trovavano davanti ostacoli morali e sociali a cui si sommavano gli immarcescibili pregiudizi dei compagni di studio sulla inferiorità femminile. I diplomi di laurea rilasciati a donne, tra il 1877 ed il 1900, furono 257, anche se le laureate erano in realtà 224, perché qualcuna conseguì una doppia o una tripla laurea. L'area con la maggior presenza femminile fu quella letterario-filosofica (147), seguita a notevole distanza dalle discipline scientifiche e mediche (rispettivamente 49 e 24); ben ultima l'area del diritto (solo 6)⁴. Complessivamente Torino (con la più alta presenza di laureate), Pavia

⁴ Fonte: Bollettino ufficiale M.P.I., 3 aprile 1902

e Padova, videro il 49,8% di addottorate, a seguire l'Università di Roma (12,5%) e di Pavia (11,7%). Nel Sud, Napoli contava 18 lauree femminili e gli atenei siciliani un totale di 15 laureate di cui 3 a Catania, 3 a Messina e 9 a Palermo, tutte negli ultimi quattro anni del secolo.

Non sempre il titolo di studio, tanto faticosamente guadagnato, garantiva l'accesso al mondo del lavoro. Vi furono forti limitazioni in campo medico: solo la ginecologia e la pediatria erano le specializzazioni che allora la società medica permetteva alle prime donne medico; perfino nelle università più all'avanguardia nello studio della medicina, sarebbe stato ancora molto lungo il percorso per demolire le remore misogine, anche tra gli stessi pazienti, che rendevano addirittura impensabile che una donna potesse vedere e toccare il corpo di un uomo malato. Nel 1881 una sentenza del Tribunale annullò la decisione dell'Ordine degli Avvocati di ammettere l'iscrizione di una donna e si dovette aspettare il 1912 per vedere una donna iscritta all'Albo degli Avvocati, mentre alcune professioni - come ad esempio la magistratura o il notariato o le carriere direttive dello Stato - rimarranno comunque precluse alle donne fino al 1963.

Nel frattempo però alcune donne erano riuscite ad entrare in ambiti da cui fino ad allora erano escluse: nel 1877 Ernestina Paper, originaria di Odessa, fu la prima donna laureata dell'Italia postunitaria (si laureò in Medicina a Firenze, lontana dalla sua patria che precludeva gli studi universitari alle donne), nel 1908 Emma Strada si laureò in Ingegneria a Torino e le prime due donne vennero elette al Consiglio Superiore del Lavoro. Uno storico della matematica, Gino Loria, ebbe a dire: «...in conseguenza qualche mediocrità in calzoni, trovando che qualche eminenza in gonnella gli intralciava la strada, sulla quale riteneva di avere un esclusivo diritto di passaggio, gettò alte grida e formulò clamorose proteste»⁵.

Nel 1900, le italiane iscritte all'università erano 250; tuttavia quella piccola pattuglia iniziale continuò la sua sempre più marcata ascesa nel corso del secolo. I dati mostrano un trend in contenuto aumento sino all'inizio del quarto decennio quando, nonostante i primi venti di guerra, si verifica una decisa impennata nel numero sia delle iscritte, sia delle laureate che rimarrà costante.

Bisogna considerare che la dittatura del ventennio fascista, con disincentivi e molte restrizioni all'istruzione superiore femminile, rese l'Italia un paese dalla struttura educativa estremamente arretrata rispetto ad altri paesi Europei. L'economista Gary Becker nel 1922 sintetizzò la questione femminile, sostenendo che le donne non investivano abbastanza sulla propria istruzione, prendendo decisioni sbagliate perché il più delle volte indotte a credere di non poter fare cose che gli uomini sono invece in grado di fare.

⁵ Conferenza presso Reale Accademia Virgiliana di Mantova, 28 dicembre 1901

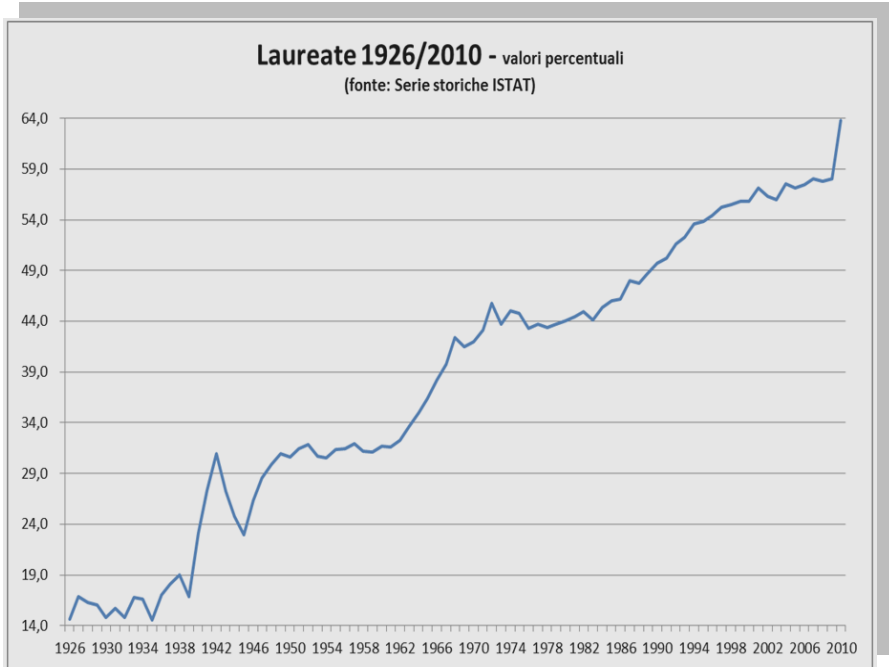


Figura 5. Laureate 1926/2010. Fonte: serie storiche ISTAT.

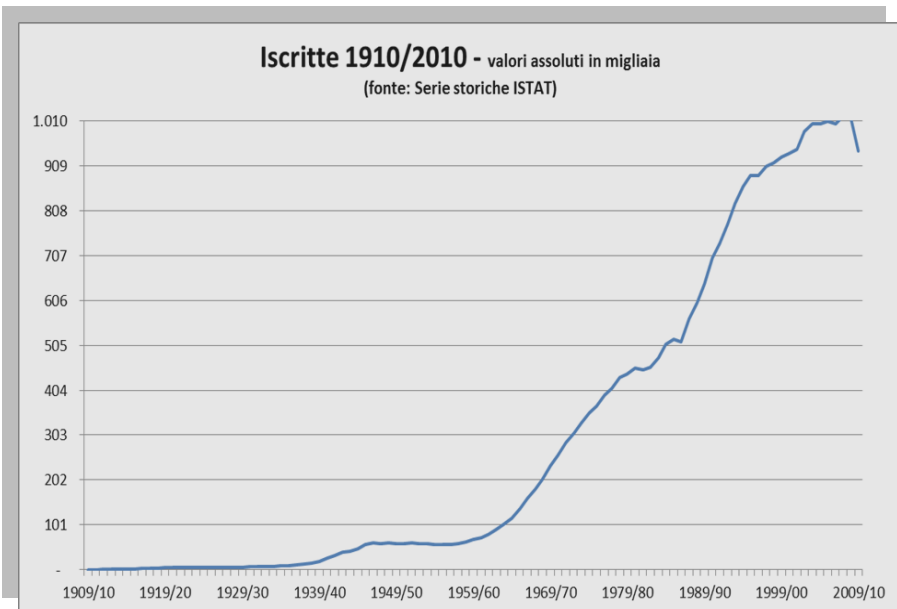


Figura 6. Iscritte 1910/2010. Fonte: serie storiche ISTAT.

I primi vent'anni successivi al conflitto mondiale, videro la rapida crescita dell'istruzione femminile, soprattutto per quanto riguarda l'università. Le donne

italiane avevano dapprima privilegiato soprattutto la scuola secondaria superiore come strumento di mobilità sociale che favorisse l'accesso al matrimonio e furono incoraggiate all'insegnamento da radicati valori, scelta che consentiva la conciliazione della vita domestica e lavorativa. La laurea, invece era considerata rivolta soprattutto alle ragazze delle classi più agiate. Dopo la metà del secolo, invece, le scelte femminili furono orientate in misura più marcata verso l'istruzione tecnica e le facoltà tradizionalmente ritenute "maschili".

In Italia sono stati necessari ben due secoli affinché le istituzioni includessero pienamente quel principio universalistico di eguaglianza proclamato nel secolo dei Lumi, prima nella Carta costituzionale, poi nel corpo legislativo. La realizzazione della parità formale nel nostro Paese si deve in gran parte ad una Costituzione innovativa, soprattutto per i tempi in cui fu scritta, che ha costituito le basi per una successiva legislazione tesa ad una effettiva eguaglianza tra i sessi e per il sorgere e lo sviluppo di una cultura di reale parità.

Negli anni Settanta il livello di istruzione femminile, cresciuto lentamente nel corso del decennio precedente, subì un'impennata fino a superare quello maschile. L'istruzione universitaria femminile mutò il suo significato sociale e non fu più considerata come un bene di lusso, ma una sorta di riscatto sociale e di investimento per la vita. Fra le giovani laureate a partire dalla metà degli anni Ottanta, ad esempio, la partecipazione all'occupazione era analoga a quella maschile, mentre erano soprattutto le donne a bassa scolarità a trovare difficoltà di entrata nel mondo del lavoro, trovandosi dunque prive di redditi propri e di aspettative di pensione.

Oggi i recenti dati Istat e Alma Laurea mostrano che le "dottoresse" rispetto ai loro colleghi maschi, hanno più difficoltà nella ricerca di un lavoro e minori probabilità di firmare un contratto di lavoro a tempo indeterminato, sono più frequentemente inserite in occupazioni cosiddette atipiche o flessibili, con retribuzioni inferiori. Inoltre, le difficoltà non riguardano soltanto il primo inserimento delle donne sul mercato del lavoro poiché le diseguaglianze di carriera permangono, praticamente immutate, lungo l'intero arco della vita, nonostante la crescita considerevole del tasso di occupazione femminile, confinando di fatto le donne ai gradini inferiori delle gerarchie lavorative.

Secondo la fotografia Istat del 2012, lo svantaggio femminile nell'accesso al lavoro è evidente sia tra i laureati triennali sia tra quelli specialistici o di corsi a ciclo unico, con un differenziale nei tassi di disoccupazione di circa 8 punti: la disoccupazione femminile è del 23%, contro il 14,8% maschile, per le lauree triennali e del 18%, contro il 10,2% maschile, per le altre.

Se oggi non esistono più barriere normative nell'accesso universitario alle donne, rimane una certa misoginia culturale supportata da un certo retroterra sociale ed economico duro a morire. Le scelte femminili sulle facoltà sono condizionate spesso dalle tradizioni sociali e familiari e sono coscienti del futuro confronto con la quotidiana ricerca di una conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare, che spesso costringe ad una difficile scelta fra la realizzazione professionale ed il ruolo di moglie e madre. Infatti, pur essendosi ormai femminilizza-

to quasi tutto il mondo del lavoro, tuttavia, perdura in molte realtà una sorta di “diffidenza” nei confronti della componente femminile propria di alcuni contesti di lavoro.

L’incremento della dell’istruzione universitaria femminile, di pari passo con la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, ha tuttavia permesso il graduale accesso in settori e professioni un tempo di fatto loro precluse, ad esempio nel mondo della politica, e diminuito il divario tra i sessi.

Le donne che entravano in politica dalla metà degli Settanta in poi rappresentarono un ricambio generazionale che vide venir meno l’importanza di un *background* formativo nel campo della Resistenza o dell’associazionismo sociale. Comunque i livelli di partecipazione alla vita politica delle donne, rispetto agli uomini, sono generalmente più bassi, anche a parità di titolo di studio: secondo il rapporto Istat del 2013, partecipano alla vita civica e politica l’85,5% delle laureate, il 71,7%, delle diplomate, il 46,6% delle donne con la licenza media o con la licenza elementare.

Con la diffusione del titolo di studio in ogni estrazione sociale, aumenta anche l’attiva partecipazione femminile alla politica. La rappresentanza politica femminile segue lo stesso andamento, come rappresentato nei grafici; nell’attuale legislatura il 56,98% (v.a. 53 su 93) delle senatrici ed il 76,14% (v.a. 150 su 197) delle deputate sono laureate, come ci informano i dati ufficiali di Senato e Camera.

Dunque, secondo le statistiche, le donne parlamentari hanno acquisito un titolo di studio mediamente più alto rispetto alla generalità degli eletti nelle assemblee legislative.

Le differenze tra uomini e donne rispetto alle risorse individuali e istituzionali aiutano a spiegare il divario di genere nella partecipazione politica: nell’ambito di questa funzione le donne risultano svantaggiate perchè sono meno dotate di risorse individuali e istituzionali e hanno minori probabilità di essere politicamente affiliate. Al di là di tutto questo, è un dato di fatto che le donne sono politicamente meno attive degli uomini: questa minore attività sembra essere una differenza attribuibile alla minore disponibilità di tempo, di occasioni, di interessi. Ma, in realtà, neppure l’indifferenza femminile per la politica è in grado di spiegare il dislivello di partecipazione uomo-donna. È vero che le donne sono in media meno coinvolte psicologicamente degli uomini, ma questa differenza si riduce nel caso di donne istruite e politicamente affiliate. Perciò fattori in prevalenza politico-culturali, come l’istruzione o la provenienza professionale, risultano anch’essi indicativi per la presenza femminile nelle istituzioni. Per le donne che sono, nello stesso tempo, istruite e che lavorano, il gap relativo al coinvolgimento psicologico nella politica è minimo. Tuttavia, tra le donne l’interesse politico viene insufficientemente trasformato in attività politica: ci sono alcuni consistenti fattori che limitano il ruolo politico delle donne.

Deputate 1948/2013
(fonte: Camera Deputati)

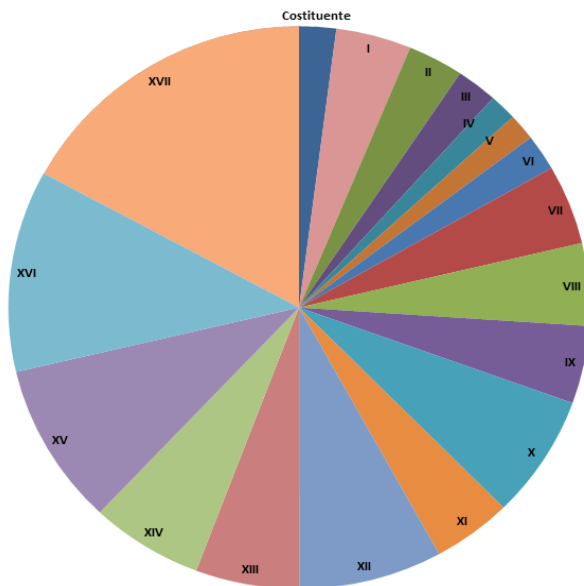


Figura 7. Deputate 1948/2013. Fonte: Camera dei Deputati (2013).

Senatrici 1948/2013
(fonte: Senato repubblica)

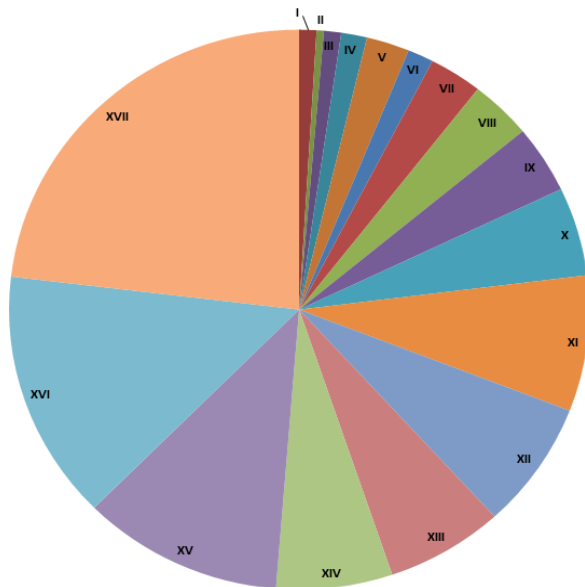


Figura 8. Senatrici 1948/2013. Fonte: Senato della Repubblica (2013).

Di fatto l'attivismo delle donne nei partiti e l'introduzione delle quote legali si confermano come fattori basilari per lo sviluppo della rappresentanza politica femminile, ma anche, e soprattutto, l'ideologia del partito è determinante in questo processo. La presa di coscienza nella retorica del partito della rappresentanza delle donne è stata l'inizio di un processo che ha condotto a politiche di inclusione, più ampie nei partiti di sinistra, che si sono accompagnate a differenti azioni a favore delle donne, con effetti notevoli nella presenza organica e istituzionale delle donne. In cambio le azioni a favore dell'equilibrio di genere non sempre hanno trovato il loro spazio nel pensiero politico popolare, perlopiù contrario alla costituzione di *lobby* delle donne nei partiti ed alla introduzione delle quote.

La formazione è un elemento indispensabile al sostegno di possibili candidate, sia per verificarne il genuino interessamento sia per metterle al riparo da accuse di impreparazione politica. Iniziative che hanno già visto alcune edizioni di cicli seminariali sul tema delle "Donne, politiche ed istituzioni", anche in diversi atenei, andrebbero ulteriormente sviluppate ed adeguatamente incentivate per poter giungere ad una maggiore capillare diffusione della cultura della partecipazione politica al femminile, sul territorio e sull'utenza. E maggiormente stretto dovrebbe essere il legame di queste attività formative di base con le strutture partitiche maggiormente sensibili alla questione. Infatti, se i partiti riescono ad autodisciplinarsi per giungere a formare una sostanziale rappresentanza femminile, nel vero spirito dell'equilibrio di genere, gli stessi possono essere indotti ad investire nella formazione di una classe politica composta da entrambi i sessi, davvero capace di rappresentare in senso globale il loro programma politico, invece di ricorrere a candidature femminili improvvisate a ridosso delle scadenze elettorali.

BIBLIOGRAFIA

- BRANCIFORTE L., TAZZIOLI R. (1999), *La presenza delle donne nella matematica e nel suo insegnamento*, in C. DOLLO (a cura di), *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento*, Catania, Società di storia patria per la Sicilia Orientale, pp. 95-112.
- CASULA C., CHIANDOTTO B., *Laureate, lavoro e... soffitti di cristallo*, intervento presentato al Convegno «Dopo la laurea: studi ed esperienze di lavoro in Italia e nel contesto internazionale. XIV Indagine Alma laurea sulla condizione occupazionale dei laureati» (Sapienza Università di Roma, 8 marzo 2012).
- CAVAZZA M. (1997), *Dottrici e lettrici dell'Università di Bologna nel Settecento*, in «Annali di Storia delle Università italiane», vol. I, pp. 109-126.
- CONTI ODORISIO G. (2005), *Ragione e tradizione*. Roma, Aracne.
- DE LEO M., TARICONE F. (1995), *Le donne in Italia. Educazione, istruzione*. Napoli, Liguori editore.
- GALOPPINI A. (2010), *Le lauree femminili*, in «Annali di Storia delle Università italiane» vol. XIV, pp. 297-301.

- GENOVESI G. (1998), *Storia della scuola in Italia dal settecento a oggi*, Roma, Laterza.
- GUGLIELMAN E. (2000), *Il Liceo femminile 1923-1928*, in «Scuola e Città», a. LI, n. 10, pp. 417-431
- ID. (2005), *Dalla «scuola per signorine» alla «scuola delle padrone»: il Liceo femminile della riforma Gentile e i suoi precedenti storici*, in GUSPINI M. (a cura di), *Da un secolo all'altro*, Roma, Anicia, pp.155-195.
- MARÉCHAL S. (1801), *Projet d'une loi portant défense d'apprendre à lire aux femmes* (trad.it. BADELLINO E., *Progetto di legge per vietare alle donne di imparare a leggere*, Milano, Archinto editore, 2007).
- MOSCHINI L. (2012), *Canoni e dissonanze. Appunti su letteratura, cittadinanza, pensiero differente*. Roma, Aracne.
- PIATTELLI V. (2002), *Storia dell'emancipazione femminile in Italia*, in «la Repubblica. Storia d'Italia dal '45 ad oggi», <http://www.storiaxisecolo.it/larepubblica/repubblicadonne.htm>
- SOLDANI S. (a cura di) (1989), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Giuffrè.
- TILCHE G. (1974), *Maria Gaetana Agnesi, la scienziate santa del Settecento*. Milano, Rizzoli.

SITOGRAFIA

- Camera dei deputati, <http://dati.camera.it/it/>
- Senato della Repubblica, <http://www.senato.it>
- ISTAT, <http://seriestoriche.istat.it/>
- MIUR, http://statistica.miur.it/normal.aspx?link=ref_universita
- AlmaLaurea, www.almaLaurea.it

